

Il Napoletano che sopravvive (quarant'anni dopo)



Giuseppe Giacco

La prima edizione del *Napoletano che sopravvive* fu abbastanza snella, scaturita da un abbozzo compilato negli anni precedenti, che poi vide la luce nel 1985 su inserti staccabili offerti da un giornaleto locale intitolato *Impegno Cristiano*. Quel lavoretto fu poi ospitato da *Vesuvioweb* ed infine è stato riproposto in un'accurata edizione on-line da Baptiste Fontaine, facilmente consultabile sul sito *www.Dialetto napoletano.it*

Dopo circa 40 anni dalla stesura di quelle mie note mi sembra opportuno fare una valutazione sullo stato attuale del *Napoletano che sopravvive*.

Intanto devo annotare con piacere che le tesi sostenute all'epoca della prima pubblicazione hanno persuaso molti studiosi e poeti a seguire i miei principi:

1) Conservare la lingua che già c'è: quella che è stata codificata dai primi traduttori di testi latini in lingua napoletana fino a giungere ai tempi nostri: Mi sembra fuori luogo ripudiare questa lingua per adottarne altre, rinnegando i capolavori già noti in tutto il mondo e riproporli in nuove versioni. Quella resa celebre dai nostri antichi autori forse non offre sempre dei modelli perfetti, ma i loro errori sono entrati nell'uso del Napoletano scritto attraverso l'autorità dei capolavori che hanno proposto. *Penso che l'autorità del Di Giacomo sia sempre indiscutibile, anche se non accetto che egli scriva ccà mentre basta scrivere cca* (si tratta di un monosillabo che non ha bisogno di accento e il raddoppio della consonante iniziale evita qualsiasi confusione con *ca*, *che* ecc.)

2) Tenere sempre presente che il Napoletano è lingua autonoma e per tale deve essere trattato. Molte volte la vicinanza tra Italiano e Napoletano scaturisce da una comune matrice latina popolare e non da un rapporto di filiazione.

3) Ogni fenomeno che riguarda il Napoletano deve essere analizzato in rapporto all'evoluzione dello stesso Napoletano e non dell'Italiano.

4) Il Napoletano deve rispettare le regole ortografiche e grammaticali adottate dalle lingue nazionali.

Attualmente il Napoletano è un dialetto sempre più attratto dalla lingua nazionale, come qualsiasi dialetto.

Per comprendere la situazione ricordiamo un poco qualche significativo evento storico.

Con Alfonso I di Aragona, detto "il Magnanimo", in Napoli vi fu una considerevole fioritura di arte e cultura; grandi artisti vi lavorarono, perché Alfonso donava assai più di quello che ci si aspettava (anche il doppio o il triplo), tanto che talvolta chi riceveva le somme rimaneva scioccato da tanta prodigalità. Il Magnanimo credeva nell'importanza della cultura e più di un giovane promettente fu istruito a sue spese e poi inviato a studiare a Parigi, perché il re voleva alla sua corte uomini preparati che facessero onore al regno e alla sua diplomazia.

Al suo arrivo a Napoli vennero numerosi i poeti castigliani e il loro modo di poetare si diffuse e fu imitato, ma il Magnanimo, nel 1442, decretò che la lingua ufficiale del suo reame doveva essere la *lingua napoletana* (invece del Catalano e Castigliano) e quindi anche gli atti ufficiali dovevano essere redatti nell'idioma usato quotidianamente dai napoletani. Ma dopo la morte di Alfonso, Napoli finì presto (nel 1503) di essere Regno e divenne vice regno spagnolo. Al Velardiniello sembrò finita la mitica età dell'oro.

Da allora il Napoletano servì sempre più per racconti e canzoni popolari, mentre il toscano veniva sempre più utilizzato dai poeti napoletani. Si sviluppò comunque (accanto alla poesia anonima) una poesia popolare colta, che spesso raggiunse tutti gli emisferi perché aveva come ali delle immortali melodie.

Napoli conobbe ancora un periodo di grande splendore culturale quando fu capitale di un Regno illuminato e florido (periodo in cui fu detta la *Dominante* a giusto diritto).

In Italia l'illuminismo si diffuse soprattutto a Napoli e Milano. A Napoli, sotto il tollerante re Carlo di Borbone furono attivi Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani e Gaetano Filangieri. Il grande Carlo III attuò una forma di governo accentrata ed assolutista, ma tuttavia diede grande spazio alle riforme nel suo regno. Fu grave sventura per i napoletani che quel re sia stato poi chiamato ad assumere la corona di Spagna, lasciando sul trono di Napoli il figlio Ferdinando di 8 anni. Gli scritti di Genovesi, Galiani e Filangieri furono noti in tutta Europa e fecero scuola. Ma a noi interessa qui una particolare operazione effettuata dall'abate Galiani.

L'abate **Ferdinando Galiani** (1728-1787), chietino di nascita ma napoletano di adozione, dopo aver fatto discutere con i suoi scritti economici l'intera Europa, se ne tornò a Napoli e si dedicò agli studi linguistici: nel 1779 pubblicò un trattato sul dialetto napoletano che andò a ruba. Fu questo nuovo impegno della sua mente vulcanica (stimolato dall'esempio che derivava a tutti gli studiosi napoletani dal Gravier, che fin dal 1769 aveva iniziato a pubblicare la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria Generale del Regno di Napoli*), che suggerì all'abate di fare la stessa cosa per l'antica poesia napoletana che rischiava di disperdersi irreparabilmente. L'idea trovò l'appoggio del Porcelli, libraio e stampatore con i baffi, e il risultato fu che nel 1783 vide la luce la pubblicazione della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*.

Questa importante opera aveva un fine sottinteso ed invero ambizioso: voleva infatti sottolineare l'eccellenza della lingua napoletana (definita "patriottica" perché della patria napoletana) rispetto a quella toscana, avvertita come lingua di uno stato estero (ricordo che al Congresso di Vienna del 1815 il Metternich poté lecitamente affermare che l'Italia era un'espressione geografica e non una realtà politica). A conclusione della *Collezione* fu anche presentato il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime*, lavoro del Galiani ma attribuito genericamente agli Accademici Filopatridi.

Il Vocabolario fu poi ristampato dopo la morte del Galiani come *Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente* (Napoli, 1789, Presso G. Maria Porcelli), con arricchimenti del nipote Francesco Azzariti. Vi furono inserite anche altre note (segnate con asterisco) di Francesco Mazzearella-Farao, prof. di Lettere e Antichità Greche a Napoli, autore de *La bellezzetudene de la Lengua Napoletana*. A conclusione del vocabolario venne riportata la dissertazione intitolata *Eccellenza della Lingua Napoletana con la maggioranza alla Toscana*, di Partenio Tosco, *Accademico Lunatico*, pseudonimo del Galiani. Vi è intanto da notare che nel vocabolario mancano gli articoli e molti altri termini probabilmente perché, come chiarisce il titolo, gli autori si erano riproposti di registrare le voci che più si discostavano dal toscano.

La *Collezione* fu un'opera monumentale ed insostituibile: inizialmente recuperò solo poemi napoletani antichi, ma poi si rivolse anche a proporre i classici italiani, latini e greci tradotti in lingua napoletana. Ma giova anche notare che il Galiani si batte per una *lingua* che può competere e forse anche prevalere sul toscano, ma poi intitola il suo vocabolario come una raccolta di termini del *dialetto* napoletano.



Da questi suoi interventi, si comprende che il Galiani abbia compreso che il Napoletano ai suoi tempi era un dialetto, che gareggiava con il toscano per il primato. Quando poi Napoli fu declassata al ruolo di provincia del Regno d'Italia (1861), il Napoletano assunse la vera e propria veste di dialetto, subordinato rispetto all'Italiano che si voleva diffondere. Ma, ridotta al rango di dialetto, il Napoletano si legava e sottometteva sempre più alla lingua nazionale e si riduceva sempre più nel numero dei termini usati.

La progressiva scomparsa del dialetto cominciò quando Manzoni fu nominato presidente della *commissione incaricata di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti, coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia*. In verità il problema non era di facile soluzione, perché la frattura tra cultura popolare e cultura letteraria era, a quell'epoca, già profonda. L'italiano era infatti, nel 1861, una lingua straniera in patria, perché parlata e scritta solo da un italiano su cento, fuori di Roma e della Toscana. Anche quando, unificata politicamente l'Italia, si pensò al secondo sospiro (cioè l'unificazione linguistica), l'italiano restò appannaggio di pochi. Però, con la diffusione della radio e l'avvento della televisione, si venne a costituire un italiano medio, utile per gli scambi interregionali, ma ancora non accettato dalla scuola. Quest'ultima, infatti, si limitò a trasmettere la cultura letteraria, umiliando e disperdendo i dialetti e con essi la cultura popolare, per cui il solco tra l'una e l'altra cultura si fece più profondo; anzi si ritenne cultura solo quella scolastica, mentre le altre furono ritenute subcultura e talvolta addirittura non cultura. Da qui l'avvicinarsi costante del dialetto alla lingua nazionale.

Che cosa questa evoluzione ha determinato nel dialetto?

Poco dal punto di vista della fonetica ma una notevole trasformazione nei vocaboli.

In genere molti termini sono morti o sono resi irriconoscibili dalle sovrapposizioni della lingua italiana: capita spesso al napoletano di oggi di chiedersi: Come si dice in dialetto? E a che punto siamo con la sovrapposizione dell'italiano al dialetto, visto che sempre più la *\e* sfumata tende ad essere sostituita dalla vocale corrispondente in italiano, facendo identificare in questo termine l'origine della parola napoletana, che già esisteva perché originata dal latino volgare. Così *museca* è diventata *musica* e *anema* rischia sempre più di diventare *anima*. Tuttavia la vocale finale resiste ancora a scomparire nella pronuncia dialettale e così anche nel corso della parola, che talvolta scrive come *e* tutte quelle vocali e talaltra le ignora del tutto. Ma è importante scrivere anche la vocale sfumata, perché, se scriviamo *marnar* abbiano un bisillabo, mentre *marenaro* o *marenare* sono parole di 4 sillabe e come tali sono state sempre usate in musica e nella metrica napoletana. O si pensa di distruggere o riscrivere tutto il meraviglioso patrimonio della *lingua* (oggi dialetto) di Napoli. E tale vocale, se non fa pienamente rima con un'altra non c'è problema, perché nel napoletano la vocale finale non viene pronunciata.

Resistono ancora alcune difficoltà.

Una difficoltà che spero l'uso riuscirà col tempo a risolvere riguarda l'uso del raddoppiamento della consonante iniziale. E' innegabile che nella pronuncia tale rafforzamento sia sensibile, ma è soltanto un fatto fonetico che sembra sgarbato riprodurre con lo scritto: l'italiano, per esempio, dice: *Vieni a ttavola* ma anche *Che bella tavola!* In napoletano la pronuncia è la stessa ma la grafia raddoppia la *t*. Accorgimento forse accettabile quando si voglia aiutare i non napoletani a leggere e a far intendere immediatamente il testo. Ma si tratta di una concessione che non deve essere esagerata e trattata come regola. In realtà il *raddoppiamento fonosintattico* provoca nella pronuncia il raddoppio della consonante iniziale quando questa parola è preceduta da un monosillabo *forte* (ad esempio: *Dante ci dice*, ma allo stesso tempo: *Che ddice Dante?*)

Capisco perfettamente che i novelli Cruscanti vorrebbero ritornare al napoletano degli antichi poemi, usando una lingua ormai chiusa nel suo ciclo, mentre chi scrive deve in primo luogo essere chiaro e corretto e, per essere spontaneo e sincero, deve usare la lingua che possiede.

Ma in definitiva qual è oggi lo stato del dialetto?

Negli ultimi anni, molti studiosi (per fortuna) si sono dedicati allo studio del dialetto napoletano, ma ognuno ha inventato nuove trascrizioni, talvolta i termini sembrano essere distesi sul tavolo autoptico, dimenticando che così si sancisce la fine di un'esistenza e non si presenta più la lingua per quello che è: strumento di scambio di pensieri ed esternazione dei sentimenti. Cercano invero di creare altre lingue, mentre il problema è unificare quella che c'è. In sostanza, il dialetto non è più lingua materna ma è il modo di esprimersi di ciascuno di noi, alla cui formazione ha influito l'ambiente e la cultura scolastica. Il mio dialetto è quindi il linguaggio (composto da dialetto, italiano, conoscenze di lingua latina, greca, francese, inglese...) di cui mi sono servito per comporre in dialetto. La lingua materna non è più la custode della saggezza degli antichi padri ma è diversificata anche dai nuovi ed inaspettati ruoli che la donna si è assunta nella società, imponendo un nuovo modo di vita. Essa è oggi modellata sull'italiano medio proposto dai mass media, arricchito nelle giovani generazioni dalla cultura che hanno frequentato. Tra questo nuovo miscuglio, si possono riscontrare e valorizzare numerosi vocaboli che sopravvivono grazie alla mutazione di antichi vocaboli napoletani che si sono adattati a sopravvivere nella lingua moderna.

